

PAOLO PEZZINO, *Le stragi di civili tra storia e memoria*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 56/2 (2007), pp. 15-27.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artpsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Paolo Pezzino\*

## Le stragi di civili tra storia e memoria

Le stragi di civili che sono state compiute in Italia dalle truppe tedesche, spesso con la collaborazione di fascisti italiani (questi ultimi potevano essere sia soldati dell'esercito di Salò, sia uomini della Guardia nazionale repubblicana o delle Brigate nere, oppure singoli collaborazionisti), sono la manifestazione di un atteggiamento generale che può e deve essere analizzato in relazione a questioni storiografiche di carattere generale. La prima riguarda gli artefici delle stragi: quali reparti tedeschi se ne resero responsabili? Erano reparti specializzati o meno? Vi erano delle finalità che si volevano raggiungere, una razionalità strumentale, una certa logica militare, o erano semplicemente manifestazioni di barbarie dello spirito germanico, come spesso

si sente ripetere dai sopravvissuti? Per studiare le stragi, è importante partire dal punto di vista di chi le compie, perché ci troviamo davanti a crimini di guerra – anche se oggi li definirei «crimini contro l'umanità commessi in occasione della guerra» – nell'ambito di una guerra che è stata la manifestazione più ampia della tendenza, tipica del Novecento, a non distinguere più tra militari e civili: una guerra globale nella quale anche le popolazioni civili erano obiettivo militare. Pensiamo, ad esempio, al tema dei bombardamenti aerei sulle città: spesso hanno avuto una funzione terroristica nei confronti delle popolazioni civili, per indurre lo Stato nemico a capitolare. Le stragi sono crimini particolar-

---

\* La presente relazione, presentata al convegno di Castello-Molina di Fiemme (TN) del 30 aprile 2005, «A 60 anni di distanza: le stragi civili in val di Fiemme nel maggio 1945», si basa soprattutto sugli studi compiuti dall'Autore sul tema delle stragi di civili durante il secondo conflitto mondiale. Si segnalano in particolare: PEZZINO 1997, BATTINI – PEZZINO 1997, PEZZINO 2001, SCHREIBER 2002, GRIBAUDI 2003, BALDISSARA – PEZZINO 2004.

16 mente efferati: innanzitutto crimini, senza alcun dubbio, perché, al di là delle incertezze del diritto bellico vigente in materia di rappresaglie, e sia pure nell'interpretazione diffusa all'interno dell'esercito tedesco favorevole alle prerogative dei militari, non esisteva nessuna norma, per quanto liberamente potesse essere interpretata, che permettesse o giustificasse l'uccisione di donne inermi, di bambini, di anziani paralitici.

L'altra questione che dobbiamo affrontare come storici è perché, in quasi tutti i luoghi in cui sono avvenuti questi episodi, noi ci troviamo davanti a una memoria locale, una

memoria dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime che ritiene i partigiani corresponsabili moralmente di quello che è avvenuto. In alcuni casi, addirittura, la responsabilità dei tedeschi rimane sullo sfondo, quasi che quello di uccidere civili inermi fosse un atteggiamento «normale» per i soldati germanici, e la polemica successiva alla strage si indirizza unicamente nei confronti dei partigiani.

Anche nel caso delle stragi di Ziano, Stramentizzo e Molina di Fiemme<sup>1</sup> i partigiani furono incolpati della responsabilità della strage, come in molti altri episodi: a Guardistallo<sup>2</sup>, Civitella Val di Chiana<sup>3</sup>, a Sant'Anna

---

<sup>1</sup> Tra il 2, 3 e 4 maggio 1945, successivamente alla firma dell'armistizio delle forze armate tedesche in Italia, queste località della val di Fiemme furono teatro delle uniche e più drammatiche stragi di civili avvenute in Trentino tra il 1943 e il 1945. A Ziano, il tentato blocco e disarmo delle colonne tedesche in ritirata da parte di uno sparuto gruppo di partigiani scatenò la reazione tedesca con 13 morti; il 3 maggio, invece, il casuale scontro tra una pattuglia partigiana e un mezzo anfibia tedesco appartenente ad un'avanguardia di un reparto di SS diretta a Predazzo condusse ad un'operazione di rastrellamento preventiva a Stramentizzo e Molina con l'uccisione di quasi 30 persone tra civili e partigiani.

<sup>2</sup> La notte tra il 28 e il 29 giugno 1944 il distaccamento partigiano *Otello Mattioli*, composto di oltre 100 elementi, si stava spostando dalla sua base verso un vicino paese. I partigiani si muovevano con difficoltà per il continuo traffico di mezzi tedeschi in ritirata. Intorno alle 6 del mattino, alcuni avevano già attraversato la strada Guardistallo-Cecina quando ad un certo punto sopraggiunse una colonna motorizzata tedesca: ne seguì un conflitto a fuoco nel corso del quale alcuni partigiani rimasero uccisi e altri catturati. Rimase ucciso un soldato tedesco. Le truppe tedesche si disposero a rastrellare le case coloniche adiacenti sovrastanti i due lati del vallone dello scontro, separando gli uomini dalle donne e portandoli in uno spiazzo sul fondo del vallone dove li passarono per le armi. Oltre ad 11 partigiani, persero la vita 46 civili.

<sup>3</sup> Nel giugno 1944, i tedeschi, dopo la perdita di Roma, si stavano ritirando attraverso la val di Chiana, verso Arezzo. Una linea di resistenza tedesca sarebbe passata proprio tra i paesi di Civitella e San Pancrazio, mentre le strade che attraversavano i due paesi sarebbero servite alla Divisione *Hermann Göring* nel suo ripiegamento verso Firenze. Nell'area di Civitella, prima della strage, l'attività partigiana non era notevole. La formazione *Renzi*, conobbe un certo sviluppo ed iniziò un'attività di guerriglia consistente a partire da

di Stazzema<sup>4</sup>, dove è avvenuta la più grande strage della Toscana e la seconda dopo Marzabotto<sup>5</sup>, e dove i sopravvissuti per 30 anni hanno ritenuto responsabili della strage i partigiani locali, che avrebbero staccato un volantino affisso dalle truppe tedesche nel quale si ordinava alla popolazione di evacuare la zona, una circostanza che, sia pure vera, dal punto di vista della ricostruzione storiografica è del tutto ininfluyente.

Ho trovato veramente sorprendenti le similitudini tra le dinamiche con le quali i partigiani locali vengono accusati dalla comunità di Stramentizzo e Molina della responsabilità degli eccidi e quello che avvenne, ad esempio, nella strage di Guardistallo, in provincia di Pisa.

Anche lì la popolazione voleva la risposta ad una domanda che, ai suoi occhi, rappresentava la chiave di volta per *comprendere* cosa fosse successo: chi ha sparato per primo? Questo, infatti, è uno dei punti chiave per la popolazione. La vicenda è semplice: c'è uno scontro tra una pattuglia partigiana che si sta recando ad occupare un paese vicino, Casale Marittimo, gli americani ormai sono alle porte, l'incontro con la colonna tedesca in ritirata è casuale, muore nello scontro un soldato germanico e i tedeschi trucidano 11 partigiani e una quarantina di civili. I sopravvissuti accusarono i partigiani di avere deliberatamente cercato lo scontro, mentre gli Alleati erano vicini: non potevano i partigiani restare fermi e aspettare che

---

giugno. Il 18 giugno, due soldati tedeschi furono uccisi a Civitella ed uno scontro a fuoco avvenne il 23, presso San Pancrazio e Cornia. Il 29 giugno, con un'azione coordinata tra diversi reparti, anche della *Göring*, i tedeschi circondarono la zona dando via al massacro. Rimasero uccise 203 persone.

<sup>4</sup> Il 12 agosto 1944 il piccolo paese, nelle Alpi Apuane, nel quale aveva trovato rifugio anche un centinaio di sfollati dell'intera Versilia, fu raggiunto da alcune colonne di militari tedeschi provenienti da diverse direzioni, per lo più *Waffen SS* appartenenti alla *XVI Panzer-Grenadier-Division Reichsführer SS*, comandata da Max Simon, già responsabili di un numero rilevante di massacri in Toscana e in Emilia. Il numero totale dei caduti civili di Sant'Anna è stato tradizionalmente fissato in 560, un computo reso difficile dal fatto che gran parte dei cadaveri furono bruciati e per la presenza di sfollati provenienti da località diverse, non identificabili.

<sup>5</sup> La strage di Marzabotto del 29 settembre 1944 fu la tragica tappa finale di una «marcia della morte» che era iniziata in Versilia. L'esercito alleato indugiava davanti alla Linea gotica e il maresciallo Albert Kesserling, per proteggersi dall'«incubo» dei partigiani, aveva ordinato di fare «terra bruciata» nelle retrovie.

L'esecutore si chiamava Walter Reder, maggiore *SS* della *VI Panzergrenadier Reichsführer*. Per tre giorni, a Marzabotto, Grizzana e Vado di Monzuno, Reder compì la più tremenda delle sue rappresaglie. Complessivamente, le vittime di Marzabotto, Grizzano e Vado di Monzuno furono 1.830.

18 arrivassero gli americani piuttosto che con le loro azioni imprudenti provocare i tedeschi?

Non ci troviamo, quindi, davanti ad una particolarità locale, bensì ad un fenomeno più generale che va studiato: nei primi 45-50 anni di storia repubblicana, infatti, queste memorie antipartigiane, che non sono memorie di parte fascista, anzi, spesso provengono da persone apertamente di sinistra o da zone che hanno dato per tutto il dopoguerra il loro voto a partiti di sinistra e continuano tuttora a darlo, sono state ignorate. È, invece, necessario analizzarle come un fenomeno storico, contestualizzarle.

Torniamo alla domanda iniziale: perché le stragi? Non sappiamo ancora con sicurezza quante siano state le vittime civili in questi episodi, probabilmente tra le 10 e le 15.000 persone. In Toscana, un gruppo di ricerca che ho diretto ha censito 217 episodi con almeno due vittime per un totale di 3.740 vittime, ma ci è sfuggito tutto quello stillicidio di violenze individuali, di uccisioni singole magari durante tentativi di rapina,

di prelievo di beni alimentari ai contadini, di stupro di donne, dei quali spesso si è perso la memoria. Tutto questo va inquadrato nel contesto di un'occupazione tedesca che ha un carattere terroristico nei confronti della popolazione civile.

Le stragi cominciano sin dall'indomani dell'8 settembre 1943. Una delle risultanze più recenti sono i dati sull'Italia meridionale: in una regione come la Campania, nella quale fino ad allora si consideravano tutt'al più le «Quattro giornate di Napoli»<sup>6</sup> o l'eccidio di Caiazzo<sup>7</sup>, un gruppo di ricerca diretto da Gabriella Gribaudi ha fatto emergere l'esistenza di moltissimi atti di resistenza, a volte addirittura delle comunità locali, come reazione al comportamento dell'esercito tedesco in ritirata. Non si tratta tanto di atti di partigiani – le formazioni armate erano praticamente inesistenti nel sud Italia – ma episodi di una resistenza messa in atto dalla popolazione civile, dai contadini, dalle comunità di fronte al tentativo dei tedeschi di privarli della sussistenza, delle bestie, del raccolto, o di fronte

---

<sup>6</sup> L'insurrezione delle «Quattro giornate di Napoli», nacque come reazione ai rastrellamenti dei tedeschi, all'ordine di sgombero di tutta l'area occidentale cittadina, alla sistematica distruzione delle fabbriche e del porto, ma ebbe anche un significato politico e militare. La presenza antifascista fu numerosa e significativa. È da segnalare anche la presenza di soldati e soprattutto ufficiali in cui l'odio antitedesco era rafforzato da un forte sentimento di lealismo al re ed all'istituto monarchico. Per quattro giorni, dal 28 settembre all'1 ottobre 1943, i napoletani scelsero la lotta aperta, costringendo i tedeschi alla fuga.

<sup>7</sup> Comune in provincia di Caserta dove il 13 ottobre 1943, soldati tedeschi diedero via ad una strage in cui perirono 22 civili. Rimane assolutamente sconosciuta la motivazione del massacro.

ai tentativi di violenza sulle donne, che sono più numerosi di quanto si possa credere.

L'atteggiamento aggressivo dell'esercito tedesco nei confronti della popolazione civile emerge quindi fin dall'inizio dell'occupazione tedesca, e deriva da un disprezzo nei confronti della popolazione italiana che rasenta quasi il razzismo. Gerard Schreiber, uno dei principali storici tedeschi che ha studiato le stragi, ha parlato in *La vendetta tedesca* di una forma di razzismo, certo non di tipo biologico come quello manifestatosi nei confronti degli ebrei, verso gli italiani considerati traditori per la seconda volta, dopo la prima guerra mondiale<sup>8</sup>. Questa forma di razzismo spinse i tedeschi a considerare gli italiani delle persone infide, traditori, un «popolo mediterraneo», come dicevano con disprezzo Kesselring, e con lui molti altri ufficiali superiori.

Con la ritirata verso l'Italia centrale, si preparò la stagione più intensa di stragi e di terrorismo nei confronti della popolazione civile: le postazioni sulla Linea gotica<sup>9</sup> non erano ancora pronte, mentre dopo la perdita di Roma l'esercito tedesco era in una situazione delicatissima dal punto di vista militare.

Nei primi giorni la ritirata assomigliò più ad una rotta disastrosa che divenne più ordinata nella metà del mese di giugno. In tale contesto si sviluppò inoltre una notevole attività partigiana, sollecitata dagli stessi Alleati. Alexander<sup>10</sup>, infatti, nel giugno del 1944, inviò per radio alcuni messaggi nei quali invitava tutti i partigiani presenti tra Roma e la cosiddetta Linea «dei Goti», a mobilitarsi, attaccare in tutti i modi l'esercito tedesco in ritirata, illudendo in tal modo i partigiani che entro breve termine ci sarebbe stata una

<sup>8</sup> In seguito alla firma del patto di Londra – marzo-aprile 1915 – il Governo italiano s'impegnava, in cambio di acquisti territoriali, ad entrare in guerra a fianco delle potenze unite nella Triplice Intesa – Russia, Francia, Gran Bretagna – abbandonando di fatto l'alleanza con la Germania e l'Impero austro-ungarico che, sin dal 1882, aveva rappresentato il centro della politica estera italiana. L'Italia entrava così in guerra contro gli antichi alleati il 24 maggio 1915.

<sup>9</sup> La Linea gotica era una linea difensiva costruita dai tedeschi nel 1944 per impedire agli Alleati di raggiungere la pianura Padana: se fosse stata superata, le Alpi e poi la Germania sarebbero state a portata di mano. Conosciuta anche come Linea verde, tagliava in due la penisola italiana da Massa-Carrara a Rimini, si estendeva per una lunghezza di 320 km e per una profondità che in alcuni punti raggiungeva i 30 km.

<sup>10</sup> Sir Harold Rupert Leofric George Alexander (Tyfene, Irlanda, 10 dicembre 1891-Slough, Londra, 16 giugno 1969). Partecipò alla prima guerra mondiale. Tra i protagonisti della seconda guerra mondiale, Alexander, dopo aver partecipato alle operazioni in Francia, Birmania e in Africa settentrionale, fu comandante del corpo di spedizione alleato che sbarcò in Sicilia guidando poi le forze alleate in Italia. Dopo la guerra divenne Governatore Generale del Canada; ministro della Difesa dal gennaio del 1952 all'ottobre del 1954.

20 liberazione generalizzata della penisola. Alcune stragi avvenute in Toscana, infatti, furono la conseguenza di una cattiva interpretazione di questi messaggi: in seguito all'idea che la liberazione fosse imminente, in alcune zone fu proclamata la mobilitazione generale delle forze partigiane, poi duramente repressa dai tedeschi, con conseguenze tragiche sulla popolazione civile.

I tedeschi, comunque, soffrirono la presenza partigiana. Chi oggi sostiene che la resistenza fu militarmente inutile dovrebbe perlomeno avere l'onestà intellettuale di vedere che cosa ne pensavano i tedeschi: tutte le fonti tedesche, e non solo gli interrogatori dei generali e degli ufficiali prigionieri degli Alleati – nei quali la forza della resistenza potrebbe essere stata amplificata per giustificare i crimini commessi nel combatterla – ma anche le fonti coeve, come i rapporti che venivano mandati dai vari reparti ai comandi di divisione, o da questi ultimi ai comandi superiori, ci restituiscono una vera

e propria ossessione per la presenza dei partigiani. Ritirarsi in un territorio poco conosciuto, con popolazioni che certo non erano favorevoli ai tedeschi, anche se non è vero che davano sempre il sostegno ai partigiani, e avendo le retrovie continuamente attaccate da truppe irregolari, rappresentava effettivamente una situazione militarmente difficile.

In questo contesto, i tedeschi dovettero distogliere numerose forze dal fronte per effettuare nelle retrovie operazioni antipartigiane, e scattò un'identificazione che era già presente e anzi fu importata in Italia dall'esperienza delle truppe tedesche che avevano combattuto sul fronte orientale contro l'Unione Sovietica. Ricordiamo che molti ufficiali e sottufficiali di quello che è stato il reparto che maggiormente ha ucciso civili italiani in cosiddette operazioni antipartigiane, la XVI Divisione SS *Panzergranadier*<sup>11</sup> comandata da Max Simon<sup>12</sup>, alla quale apparteneva anche il reparto esplorante di

---

<sup>11</sup> La XVI SS-Freiwilligen-Panzergranadier-Division Reichsführer SS fu costituita nel novembre 1943, con l'arruolamento di *volksdeutsche*. Un *Kampfgruppe* (gruppo di combattimento) fu trasferito in Italia in seguito allo sbarco di Anzio, mentre il resto della divisione fu utilizzato per occupare l'Ungheria; il *kampfgruppe* rimase in Italia dal maggio 1944 al febbraio 1945, quando venne riaggregato al resto della divisione in Ungheria per cercare di liberare le unità tedesche rimaste intrappolate a Budapest. In seguito al fallimento dell'offensiva, la divisione si ritirò in Austria, dove si arrese alle truppe inglesi nei pressi di Klagenfurt nel maggio del 1945.

<sup>12</sup> Max Simon (Breslavia, 6 gennaio 1899-1 febbraio 1961). Entrato nell'Esercito imperiale tedesco allo scoppio della prima guerra mondiale, partecipò, come soldato semplice ai combattimenti in Macedonia, e successivamente sul fronte occidentale. Al termine della guerra, nel 1919 entrò nel *Freikorps* della Slesia. Ufficiale delle Waffen SS e nell'organico della XVI Divisione *Panzergranadier*, fu giudicato in Italia da un tribunale militare inglese



Walter Reder<sup>13</sup>, avevano esperienza di guerra all'Est, cioè di una guerra combattuta per l'assoggettamento di popolazioni che venivano considerate razzialmente inferiori. Si tratta, quindi, di una guerra che ha caratteri diversi, con operazioni di sterminio della popolazione, slavi, polacchi e russi che non sono certo paragonabili per ordine di grandezza a quelle commesse in Italia, ma con un atteggiamento di disprezzo per i civili che è lo stesso. Abbiamo visto che anche gli italiani furono considerati inferiori dai tedeschi, se non etnicamente almeno antropologicamente. A questo poi si aggiunge la visione della guerra per bande che, come viene scritto nei manuali tedeschi, è stata inventata dagli inglesi, ma perfezionata e sviluppata dai bolscevichi, dagli odiati comunisti. Ecco cosa dice ad esempio il manuale di lotta alle bande scritto dal corrispondente bellico delle SS della Zona operativa del Litorale

Adriatico<sup>14</sup>, pubblicato sul finire del 1944: i partigiani «conducono una guerra totale, sfrenata, contro tutto ciò che sembra loro odioso, per strappare con forza un successo [...]. Dovunque si trovano gli alleati, dove essi, come in Africa, Italia meridionale e Francia sono entrati come «liberatori», ovunque essi stanno all'ombra del bolscevismo, sono seguiti dalla plebaglia economica, dal proletariato spirituale, dalla dissoluzione culturale; seguiti dalla miseria, dal saccheggio e dall'assassinio. Li segue la catastrofe politica, che è determinata dalla tendenza bolscevica all'estirpamento di tutte le forze nazionali».

Questo tipo di considerazioni sulla guerra alle bande, che gli ufficiali e le truppe tedesche appresero all'Est ed inserirono nel proprio DNA, fu ripreso tale e quale in Italia. Walter Reder, ad esempio, in una memoria difensiva rivolta ai giudici di Bologna che stavano istruendo

---

per la sua complicità nel massacro di Marzabotto e condannato a morte: la sentenza fu commutata con la prigionia in Germania.

<sup>13</sup> Walter Reder (Jesenik, 4 febbraio 1915-Vienna, 26 aprile 1991). Si arruolò nelle SS il 9 febbraio 1933, dopo essere stato membro della *Hitlerjugend*. Uscito dalla *SS-Junkerschule* di Braunschweig nel 1936 ottenne il comando di varie unità della divisione *Totenkopf* durante i primi anni del conflitto. Trasferito alla *Reichsführer-SS* si rese responsabile del massacro di Marzabotto nell'agosto del 1944. Nel maggio del 1948, fu estradato in Italia con l'accusa di crimini di guerra. Giudicato colpevole da un Tribunale militare di Bologna nel 1951, fu condannato al carcere a vita per il massacro di 2.700 italiani.

<sup>14</sup> A seguito dell'armistizio e all'occupazione tedesca del territorio metropolitano italiano, l'esercito tedesco, tra il settembre e l'ottobre 1943, istituiva nel Nord-est dell'Italia accanto alla Zona d'Operazioni delle Prealpi (*Alpenvorland*), l'*Adriatisches Küstenland* ovvero la Zona d'Operazioni Litorale Adriatico annettendo, di fatto, le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubjana, con a capo il Commissario supremo (*Gauleiter*) Friedrich Rainer nelle cui mani erano affidati tutti i poteri civili, militari e giudiziari.

22 il suo processo, trattando la realtà delle operazioni di controguerriglia, accusò i partigiani di essere tutti comunisti, e parlò di una guerriglia che utilizzava donne e bambini, sull'esempio della Russia, per far cadere in agguati i soldati tedeschi. Se i tedeschi spiegavano l'uccisione di donne e bambini quale conseguenza dello scontro armato con le bande di ribelli – in cui i tedeschi utilizzavano anche l'artiglieria e, quindi, potevano provocare vittime tra la popolazione incolpevole e indifesa – in realtà, il riferimento ricorrente al fatto che donne e bambini fossero collaboratori dei partigiani rappresentava il retroterra culturale che permise a questi soldati di uccidere senza battere ciglio anche neonati di pochi mesi, trovati in braccio alle loro madri, oppure di sventrare donne in stato di gravidanza. È un odio senza limiti quello che si esplica nei confronti di quelli che vengono considerati autori di un modo di combattere disonorevole, a tradimento, all'interno di una battaglia all'ultimo sangue contro il «bolscevismo».

Simon, un generale che aveva fatto tutta la sua carriera nelle SS, cominciando dai gradi più bassi, dichiarò dopo la guerra:

«In quest'area [le Alpi Apuane, ndr] la modalità clandestina e brutale di combattimento si attuò in pieno. I soldati tedeschi, naturalmente anche le SS, erano at-

tirati sulle montagne (per questo scopo in preferenza erano usate come esca donne e in alcuni casi bambini), dove venivano ritrovati più tardi pugnalati, colpiti o impiccati, nella maggior parte dei casi derubati, spogliati e orribilmente mutilati [...]. Era perciò impossibile evitare che ci fossero donne e bambini tra le perdite. La colpa ricade, tuttavia, non su di noi ma sui partigiani che usavano simili mezzi inumani».

Simon riuscì a collezionare due condanne a morte, una dai sovietici e una dal Tribunale militare inglese di Padova nel maggio 1947: per sua fortuna era prigioniero degli inglesi, perché se fosse stato giudicato dai sovietici certamente sarebbe stato punito con la pena capitale. Gli inglesi, invece, prima lo condannarono a morte, poi convertirono la pena in ergastolo fino a liberarlo all'inizio degli anni cinquanta.

Da quanto detto risulta chiaro che le stragi non rappresentavano semplicemente una *rappresaglia*, nel senso di una ritorsione dei tedeschi a seguito di azioni militari partigiane: in Toscana, ad esempio, possiamo considerare rappresaglie solo un quarto degli episodi censiti. Nella maggior parte delle stragi, almeno in Toscana, e sono convinto anche altrove, non vi fu una relazione diretta tra una specifica azione dei partigiani ed una strage commessa dalle truppe tedesche.

La maggior parte delle stragi, soprattutto quelle più gravi, che si distinguono per la maggior efferezza, rappresentarono operazioni terroristiche programmate nei confronti della popolazione civile in zone ad alta intensità partigiana, con la finalità di creare terra bruciata attorno ai partigiani in zone che erano diventate tatticamente rilevanti per l'esercito tedesco. Non a caso, infatti, molte di queste stragi avvennero nel corso di quella che possiamo definire una ritirata strategica, con uno stretto rapporto tra il momento della violenza e l'imminente liberazione dei territori da parte degli Alleati.

Vorrei concludere con qualche considerazione sulle stragi degli ultimi giorni di guerra, come quelle di Pedescala<sup>15</sup>, in provincia di Vicenza, sulla quale segnalo un bel documentario del regista padovano Andrea Prandstraller, prodotto e trasmesso dal canale satellitare *History Channel*. È questo un altro caso di memoria divisa. Nei momenti precedenti la strage di Pedescala, effettivamente partigiani e tedeschi in ritirata ave-

vano raggiunto un accordo in base al quale i primi si erano impegnati a garantire la ritirata dei secondi in cambio dell'astensione di questi da violenze sulla popolazione. Qualcuno violò questo accordo sparando il 30 aprile 1945 sulle truppe tedesche in ritirata, dall'alto di una montagna che sovrasta il paese. I partigiani hanno sempre negato di essere stati loro gli autori, e non si è mai arrivati a capire chi sia stato il responsabile di quegli spari che provocarono una dura reazione tedesca: 82 vittime furono alla fine contate fra la popolazione del paese, la cui memoria risulta essere divisa tutt'oggi sulle responsabilità morali della strage.

Queste sono stragi apparentemente inspiegabili: perché truppe che sono a conoscenza della cessazione delle ostilità e potrebbero essere rintracciate e giudicate dagli Alleati per le loro azioni, compiono atti di questo tipo? Non sempre le motivazioni dell'esercito tedesco corrisposero a logiche facilmente comprensibili da chi non condivideva i presupposti ideologici del regime nazista. In Toscana, ad

<sup>15</sup> Negli ultimi giorni dell'aprile 1945 risalirono verso nord, provenienti dalla pianura veneta, numerosi reparti militari tedeschi ormai allo sbando. Il 30 aprile 1945 alcuni militari in transito sulla strada della Valdastico furono – presumibilmente – fatti oggetto di colpi d'arma da fuoco provenienti dai costoni prospicienti la strada. Il numero dei morti tedeschi appare a tutt'oggi imprecisato, l'ipotesi più plausibile è che siano rimasti uccisi due militari che si trovavano su una moto sidecar, mentre un terzo soldato sarebbe stato solo ferito e sarebbe riuscito ad allertare un reparto di retroguardia che, inquadrato e compatto, risaliva la valle. Fra il 30 aprile e il primo maggio si scatena la rappresaglia, che investe le località di Pedescala, Forni e Settecà. I morti furono 82 e numerose le abitazioni saccheggiate e incendiate.

24 esempio, abbiamo alcuni episodi di strage *gratuiti*, senza una spiegazione apparente che potesse essere ricondotta a ragioni di carattere strategico-militare. Non furono rapresaglie, non si verificarono nel corso di una *ritirata aggressiva*, non si trattò di rastrellamenti antipartigiani, né di operazioni di controllo del territorio.

Sono episodi che si possono spiegare solo con la volontà di eliminazione delle vittime motivata da una specie di vendetta, di rancore profondo covato nei confronti degli italiani.

È significativo che di questi episodi si resero responsabili più di altri reparti delle SS comandate dal generale Simon: una vittima su cinque tra quelle trucidate dalla XVI SS *Panzer-grenadier Division* cadde in stragi che non rispondevano a nessun tipo di razionalità, neppure a quella strategico-militare della lotta alle bande intesa come terra bruciata attorno ai partigiani. Queste stragi sono espressione solo di odio, rancore, disprezzo antropologico nei confronti degli italiani, noncuranza per la vita umana. La strage più significativa in Toscana da questo punto di vista fu l'uccisione da parte delle truppe di Walter Reder, poco prima di abbandonare Massa, dei detenuti delle carceri, per lo più detenuti comuni, che furono prelevati dal carcere, portati sul greto di un fiume accanto al cratere di una bomba alleata e giustiziati.

Un'ulteriore riflessione, infine, è da porre sul tema della *memoria antipartigiana* sviluppatasi in alcune delle comunità colpite dalle stragi nazifasciste: fino a qualche anno fa, non fu data possibilità a queste comunità di esprimerla apertamente e di condurre ad un confronto chiarificatore. Oggi ci troviamo davanti a molte comunità in tutta Italia che ritengono di aver subito una giustizia negata sia in senso proprio – perché i processi per questi episodi spesso non sono stati celebrati – sia in senso lato perché fu negato loro anche il diritto di esprimere la loro memoria al di fuori del ristretto ambito locale, perché questa era mal conciliabile con l'antifascismo ufficiale delle cerimonie.

Credo che queste memorie antipartigiane vadano invece studiate senza pregiudizi e contestualizzate. Esse a mio parere contribuiscono a dare drammaticità e realismo all'esperienza partigiana perché l'idea di un esercito popolare che agiva con il sostegno quasi unanime della popolazione ne è messa fortemente in discussione. La guerra partigiana, infatti, in quanto guerra non convenzionale, creava grossi problemi alle popolazioni, indipendentemente dal fatto che nell'operato dei partigiani vi possano essere stati errori, imprudenze o scarsa considerazione per la sicurezza delle popolazioni.

In realtà, con un atteggiamento come quello espresso dalle forze

armate tedesche, la sola presenza dei partigiani rappresentava un pericolo per le popolazioni civili ed evidenziava un potenziale contrasto tra le esigenze della lotta armata e quelle della sicurezza delle popolazioni civili. Nelle località dove non avvennero stragi, l'equilibrio tra le diverse esigenze fu raggiunto e mantenuto; dove, però, i tedeschi operarono nel modo che abbiamo descritto, questo equilibrio si spezzò e fu in special modo nelle comunità più piccole, in quelle che rimasero quasi totalmente distrutte, che i traumi del passato si ripropongono ossessivamente e se ne addebita la responsabilità ai partigiani.

Sappiamo che le stragi avvennero nell'ambito di una *guerra totale*; conosciamo ormai il sistema di ordini che fu diramato da Kesselring a partire dal giugno 1944 al fine di reprimere duramente l'attività delle bande, senza alcuno scrupolo nel coinvolgere popolazioni civili e fare vittime innocenti; abbiamo infine parlato dell'esperienza di sterminio della guerra all'Est fatta da alcuni reparti tedeschi particolarmente attivi nella catena di massacri che coinvolge il nostro paese.

Furono tutti elementi che permettono, oggi, di tentare una ricostruzione storica di questi episodi, ma che difficilmente erano percepibili dopo la guerra dai sopravvissuti ad un massacro. Dato che alla strage bisognava comunque tentare di

dare un senso perché il dolore e il lutto potessero essere elaborati e fosse possibile darsi una ragione delle perdite subite, occorreva individuare una causa possibilmente chiara ed univoca che spiegasse il comportamento altrimenti incomprensibile dei tedeschi: questa ragione fu di solito individuata in fattori locali, e in particolare la presenza e l'attività dei partigiani che, essendo di solito ben conosciuti dalla popolazione, rappresentarono un capro espiatorio facilmente individuabile e alla portata della comunità. Spesso si tesse anche a distinguere tra partigiani: da un lato, ci sono i partigiani della zona, considerati i responsabili delle stragi perché si sono comportati in maniera imprudente non tenendo conto della sicurezza delle popolazioni; dall'altro, ci sono i partigiani che non si conoscono, quelli di cui si è solo sentito parlare dopo la guerra, che hanno operato in tutta Italia, nei confronti dei quali ci si può anche lasciare andare ad apprezzamenti positivi, considerandoli militarmente ben inquadrati e più «professionali» di quelli di casa propria giudicati come degli irresponsabili e solitamente raffigurati come degli sprovveduti, sbandati che non avevano collegamento con i comandi delle brigate, queste ultime organizzate militarmente. Non si tratta, quindi, di una memoria antipartigiana in senso assoluto, ma di una memoria contro i partigiani locali che permette di dare alla strage una

26 spiegazione all'interno di quell'ordine concettuale che una comunità isolata può elaborare.

Infine, per ciò che riguarda i comportamenti dei partigiani, credo che vadano studiati senza preconcetti, analizzando anche i diversi atteggiamenti assunti nei confronti delle possibili rappresaglie e delle ricadute delle loro azioni sulla popolazione civile: c'erano formazioni che erano più sensibili a questo tema e altre che teorizzavano che in guerra l'azione militare non potesse mai essere condizionata dai rischi che correva la popolazione civile.

Anche l'atteggiamento dei partigiani va analizzato senza pregiudizi; tuttavia, i dati relativi alla Toscana mostrano come solo un quarto delle stragi possa essere considerato il risultato di azioni di rappresaglia.

Ciò significa che, indipendentemen-

te dalla maggior o minor attenzione che le singole formazioni partigiane potevano prestare al tema della sicurezza delle popolazioni civili, la repressione tedesca ci sarebbe stata ugualmente perché era causata non tanto da singole azioni dei partigiani – alcune delle quali possono anche essere legittimamente giudicate oggi inopportune – quanto da finalità di *ripulitura del territorio* dalle bande che prescindevano dai comportamenti di queste ultime, più o meno aggressivi nei confronti dei tedeschi e attenti alla sicurezza delle popolazioni. Di conseguenza, l'unica sicurezza per le popolazioni poteva essere soltanto l'assenza di una lotta di liberazione in Italia. Ma questo è un altro ordine di problemi, che rimanda ad un giudizio complessivo, più politico che storico, sulla Resistenza in generale.

## Riferimenti bibliografici

BALDISSARA, Luca – PEZZINO, Paolo

2004 (a cura di) *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.

2005 (a cura di) *Giudicare e punire: i processi per crimini di guerra tra diritto e politica*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.

BARTOV, Omer

2003 *Fronte orientale: le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1914-1945)*. Bologna: il Mulino.

BATTINI, Michele – PEZZINO, Paolo

1997 *Guerra ai civili: occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana 1944*. Venezia: Marsilio.

CONTINI, Giovanni  
1997 *La memoria divisa*. Milano: Rizzoli.

GRIBAUDI, Gabriella  
2003 (a cura di) *Terra bruciata: le stragi naziste sul fronte meridionale*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.

KESSELRING, Albert  
1954 *Memorie di guerra*. Milano: Garzanti.

PEZZINO, Paolo  
1997 *Anatomia di un massacro: controversia sopra una strage tedesca*. Bologna: il Mulino.

2001 *Storie di guerra civile: l'eccidio di Niccioleta*. Bologna: il Mulino.

SCHREIBER, Gerhard  
2002 *La vendetta tedesca 1943-1945: le rappresaglie tedesche in Italia*. Milano: Mondadori.